

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XXXIV/1

CENTESIMO NUMERO



all'interno l'inserto “*Cultura e Fede*”

CENTO NUMERI PER LA “CULTURA”

Può sembrare una frase fatta, trita e ritrita, ma la realtà è che “*in quel lontano 27 settembre del 1978 mai mi sarei aspettato di firmare anche il CENTESIMO numero di “Rivista Letteraria”; pensavo che, al massimo, la rivista sarebbe vissuta, più o meno, un decennio”*”.

Ed invece oggi vede la luce il n. 100 di *Rivista Letteraria* (anno XXXIV/n. 1).

Per me si tratta di un grande traguardo, certo non immaginato, ma che oggi è reale.

Comunque c'è da dire che, proprio a dare spessore all'avvenimento, questa bella cosa avviene in un momento molto negativo per le sorti della nostra amata nazione in quanto stiamo vivendo uno dei periodi più bui e brutti della nostra storia recente, soprattutto a livello economico-finanziario.

Pochi, credo si siano accorti che, accanto alla *débâcle* finanziaria, sta prendendo forma anche una *débâcle* morale ed esistenziale.

Anche, e forse principalmente, la Cultura ne sta soffrendo le conseguenze perché, a fronte del “piatto a tavola” che quasi manca, certo la gente non pensa ad acquistare libri, quadri, enciclopedie o quant'altro che ai più pare superfluo.

...ma la Cultura non è mai superflua!

Eppure, specialmente i giovani preferiscono spendere i pochi soldi che hanno per divertirsi (leggi: discoteche, cinema, luoghi di divertimento o di benessere fisico).

Quindi, annullate le vacanze, la seconda cosa che si annulla è la spesa culturale.

Certo, però, oggi si vende bene una certa cultura che è quella che offrono le Università libere e le centinaia di Corsi privati per le quali cose si è disposti anche a “svenarsi” in quanto, purtroppo, al momento per un più o meno degno posto di lavoro c'è bisogno di riempire pagine di “curricoli” e chi più ne ha di cose (soprattutto di “nome” o “di moda”) da mettere più possibilità ha di essere preso in considerazione.

Ma, come ho scritto altre volte, grazie al Cielo dopo la *notte* ritorna sempre il *giorno* ed è il *Sole* che si attende e che presto, certamente, torneremo a vedere; e questa è anche la speranza del sottoscritto per quel che riguarda la vita di “*Rivista Letteraria*”.

Grazie a tutti per lo splendido traguardo dei *cento numeri*!

Giuseppe Amalfitano

Da questo numero prende forma un “Inserito Redazionale” dal significativo titolo “*Cultura e Fede*”: poche pagine che conterranno articoli e notizie principalmente riferite all'argomento.

Si è preferito staccarle dal contesto generale per due motivi: per non interferire con il tema principalmente letterario e per dare maggiore risalto proprio all'argomento della Fede attraverso la Cultura.

Ci auguriamo che questa novità sia gradita ai lettori.

La Redazione

“ETICA” *della comunicazione e nella comunicazione*

Riflessioni

di **Giuseppe AMALFITANO**

Il ricordo mi porta ai tempi passati, alla fanciullezza e alla giovinezza, agli anni sessanta, a quegli anni del boom economico e sociale quando cominciarono a comparire in casa il frigorifero, il televisore (la radio l’avevamo già fin dal dopoguerra) e soprattutto il telefono.

E ricordo ancora con chiarezza i discorsi che ci facevano i genitori sul “giusto” uso dei mezzi di comunicazione, sulla serietà dell’approccio, soprattutto sul modo “educato” di rispondere e colloquiare al telefono.

Ricordi bellissimi che mi riportano ad una società in cui il rispetto, verso gli altri principalmente, era fondamentale.

Insomma, a ben pensarci, quella era una vera e propria forma di “etica” (anche della comunicazione) con delle regole non scritte ma immagazzinate in se stessi; era un costante amore verso la “libertà” intesa quale rispetto reciproco, pur nel pretendere i propri diritti, ma anche nel fare il proprio dovere.

Penso, anzitutto, che se ognuno si ponesse le classiche tre domande dell’Etica (*Che cosa sto facendo? Che cosa debbo fare? Qual è il senso di ciò che sto facendo?*) saremmo già a metà dell’opera in quanto il nostro “agire” verrebbe condizionato dal nostro “pensare” e, poiché sono convinto che in ognuno di noi ci sia del “buono” dentro, col ragionamento si eviterebbero errori e, soprattutto, “catastrofi” mediatiche, comunicative e di socializzazione.

La domanda che fra le tre ritengo maggiormente interessante e intrigante è la terza (*che senso ha il mio agire?*) perché, analizzando soprattutto le motivazioni e il “senso” delle mie azioni, essa porta, come afferma il prof. Adriano Fabris (docente di Filosofia Morale presso l’Università di Pisa) “*al bisogno di dare risposta di fronte al nichilismo contemporaneo, dove nulla sembra avere più senso alcuno*”. A tal proposito sono nate le cosiddette “etiche applicate”: la bioetica, l’etica economica, l’etica sociale e l’etica della comunicazione.

Ma mi chiedo: quante persone, ovvero quanti addetti ai lavori, ovvero quanti manager e quanti cineasti oggi tengono presenti queste benedette etiche applicate?

Solo pochi, rispondo io, ma veramente pochi perché oggi viviamo in una società governata soprattutto dal “dio danaro”: tutto è subordinato al guadagno e non c’è etica che tenga e che faccia ragionare il cervello in certe circostanze.

Per quel che riguarda l'Etica della Comunicazione mi piace citare ancora il prof. Fabris che definisce *“la comunicazione come creazione e salvaguardia di uno spazio comune fra gli interlocutori”* in cui spicca la parola “salvaguardia” che oggi viene intesa solo unilateralmente in questo mondo in cui vige il concetto dell’*“Io sono Io e tu non sei nessuno!”*, che viene appreso (soprattutto con l’insegnamento dei genitori!) fin da bambini, in tenera età, e viene tenuto presente ed applicato per tutta la vita, anche, purtroppo, in quella professionale in quanto è all’ordine del giorno imbattersi in professionisti (ahimé! Anche e soprattutto giovani) che se ne fregano altamente della “deontologia” e dei “codici” e fanno solo i propri interessi; un esempio per tutti è quello dei medici, soprattutto quelli cosiddetti “di base” che considerano il paziente solo come un numero che serve ad incrementare il proprio “massimale” mutualistico.

Tornando al discorso dell’Etica della Comunicazione cito il prof. Fabris che afferma che *“ i Codici Deontologici non riescono a fare tre cose: 1) il chiarimento di ciò che è buono all’interno di una particolare attività comunicativa; 2) la sua giustificazione, ossia la fondazione di questo concetto di “buono” in campo comunicativo; 3) le motivazioni ad assumere, appunto, un tale atteggiamento comunicativo che viene riconosciuto e fondato come “buono””* ... e da qui la definizione; *“L’etica della comunicazione in senso stretto è quella disciplina che intende stabilire che cosa è “buono”, “giusto”, “virtuoso” all’interno di un contesto comunicativo e che intende giustificare l’opzione che fa adottare un simile comportamento”*.

Per quel che riguarda l’etica degli strumenti comunicativi c’è da dire che proprio nei campi del giornalismo, della TV e, soprattutto, di Internet e del Web in generale la maggioranza degli addetti ai lavori (ed anche, purtroppo, degli utenti!) non rispetta l’Etica.

Certo non è questo il luogo per fare discorsi approfonditi (occorrerebbero “fiumi di inchiostro” per dibattere questo tema!) ma un esempio per tutti lo voglio portare a sostegno della mia tesi che l’Etica, oggi, non viene rispettata.

Si tratta di Facebook che è un luogo del Web di incontro, di socializzazione ed altro ... ma senza regole, senza riferimenti giuridici, senza alcuna possibilità di risalire a nomi di responsabili.

Ecco il fatto:

... un bel giorno un mio conoscente scopre che qualcuno ha creato su Facebook un profilo riferito chiaramente a lui sotto un “nomignolo”, esplicitamente derisorio, con l’indicazione della data di nascita falsa (errata), con foto del mio conoscente (un professore) scattate a sua insaputa durante una cena di fine anno scolastico e commenti vari, principalmente derisori.

Sporge denuncia contro ignoti ed attende qualche mese: soprattutto vuole sapere come mai il profilo è ancora presente e non è stato cancellato da Facebook.

Viene, comunque, a sapere che, purtroppo, non è possibile risalire ai responsabili di Facebook in quanto non esiste un recapito ed oltretutto la sede è negli Stati Uniti. Stando alle ultime notizie pare che il profilo sia ancora lì e la denuncia (che è comunque importante) è andata praticamente a vuoto e i responsabili possono dormire sonni tranquilli.

Allora mi chiedo: è mai possibile che un fenomeno così fortemente di massa non debba seguire delle regole? Cosa fanno i governi per questo problema? E' mai possibile, poi, che chiunque possa creare profili su Facebook o su altri Social Network senza che gli vengano richieste, quantomeno, le generalità, magari attraverso l'invio di copia di un documento di riconoscimento?

La risposta è difficile ma mi pare di poterla trovare, più o meno, in ciò che afferma il prof. Marco Deriu (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) a proposito della *“Nuova Identità Digitale”*:

“1) *Possibilità di creare degli avatar virtuali, ossia dei “doppi” con cui le persone possono travestirsi e interagire con gli altri in vari modi;*

2) *Interazione in uno spazio deterritorializzato attraverso personaggi che recitano una parte di fronte a un pubblico anonimo e sconosciuto;*

3) *Cyberspazio come palcoscenico per creare identità fittizie con cui i soggetti (più deboli) si divertono a chiacchierare e giocare;*

4) *Si possono generare comunità instabili e finte”...*

... perciò egli vede, forse come ausilio per risolvere queste problematiche:

“Un APPROCCIO INTERDISCIPLINARE fatto di Prospettiva “tecnoculturale”, Scienze dell’informazione, Sociologia (Cultural Studies), Semiotica, Etica, Antropologia”

Che dovrebbero avere, come dice ancora il prof. Deriu, *“La Media Education come denominatore comune, ovvero il collante scientifico ed esperienziale che può rendere coerente l’approccio “multitasking””*.

Per il Deriu, in sostanza *“la sfida è costruire con le persone e le comunità sociali la capacità critica, sostenendoci nello sforzo e nell’impegno a utilizzare i media in modo più intelligente, proficuo e creativo”*.

Per quel che riguarda lo specifico dei *MEDIA e I MINORI*, si possono snocciolare dati che fanno venire “la pelle d’oca”; mi limito solo a qualche dato: i minori dedicano allo studio 11 mila ore, mentre alla TV ne dedicano 15 mila; il 47 per cento dei bambini e il 68 per cento degli adolescenti guarda programmi da bollino rosso; il 30 per cento degli adolescenti presenta sintomi legati ad un eccessivo uso di Internet. La normativa su minori e televisione e su minori e media c’è (soprattutto il Decreto Romani del 2010 su minori e TV) ed esiste anche il “Comitato Media e Minori”

(formato da Rappresentanti delle Istituzioni, delle Emittenti e degli Utenti) presso il Ministero dello Sviluppo Economico - Dipartimento per le Comunicazioni - ma il problema sussiste.

Per quel che riguarda la TV si può affermare che i giovani usufruiscono di prodotti che hanno dentro un grande concentrato di stimoli; prodotti che, come ad esempio la serie dei “*Simpson*”, hanno alle spalle una organizzazione di produzione minuziosa e con un grosso lavoro di equipe.

Al termine di questa brevissima trattazione prendo ancora una volta in prestito quanto affermato in modo chiaro e netto dal prof. Fabris: *“I codici, così come le istanze che possono vigilare sull’applicazione di essi, sono utili, ma non risolvono i problemi etici. E’ necessario un cambiamento di mentalità: è necessaria una fruizione critica degli strumenti comunicativi (...) E mi auguro sia chiaro altresì che “etica” significa qualcosa di ben preciso: un’etica del bene condiviso in uno spazio comune che proprio attraverso l’attività comunicativa può essere giustificata e promossa”*.

Meraviglioso concetto quello di “spazio comune” nel quale, però, dobbiamo stare, sempre e comunque, rispettando le regole e soprattutto rispettando gli altri forse, addirittura, rispettandoli più di noi stessi, spogliandoci, almeno in quello spazio, del nostro “io” e, una volta per sempre, comprendendo che bisogna avere un “approccio” con gli altri in umiltà: se riusciremo a fare questo, potremo assaporare effettivamente la socialità e, oltretutto, metteremo finalmente in pratica l’insegnamento di Cristo nel Vangelo.

Giuseppe AMALFITANO

Nota: tutte le citazioni sono tratte dalle lezioni tenute in “Etica della Comunicazione” all’interno del Corso di Alta Formazione sulla “Comunicazione” svoltosi nel 2011 e curato dal Centro Interdisciplinare Lateranense della CEI.

Visitate il nostro sito web
www.rivistaletteraria.it

la nostra casella di posta web è:
rivistaletteraria@infinito.it

NOVITA' IN LIBRERIA

a cura di Giuseppe Amalfitano

Tina Aventaggiato

“ABIGAIL E' TORNATA”

Loffredo editore, Napoli ottobre 2011, pp. 216,

Collana “I Semi di Partenope” n. 7, € 14.60

“Un veterano della guerra nel Nord Africa, nel secondo conflitto mondiale, è stato sequestrato e la sua vita è in pericolo. Come salvarlo? Le indagini prendono la strada del ritorno al passato e ricostruiscono i fatti della guerra dai quali tutto è cominciato. Al centro di questi c'è una giovane ragazza ebrea dal destino segnato e il suo ricco patrimonio di famiglia, il bottino di Abigail. Abigail è tornata. Perché? Può salvare il vecchio? La narrazione procede nel ritmo crescente della lotta contro il tempo.

L'intreccio, in un fatale gioco delle parti, diventa, per i protagonisti, l'occasione per rivivere la lotta sui campi di battaglia. Tobruk e il deserto libico tornano ad essere luoghi di orrore e morte.” (dalla quarta di copertina).

Il misto di avventura, storia, giallo e sentimenti rendono questo romanzo della Aventaggiato gradevole e le 214 pagine si fanno leggere “d'un sol fiato”.

La città pugliese di Brindisi è lo snodo importante di tutta la vicenda.

Le tre parti si sviluppano in capitoli brevi e concisi, adattissimi pure ad uno studio prettamente “scolastico”.

Interessante il “rimbalzare” delle date dell’”oggi” e dell’”altro ieri” (la II Guerra Mondiale) che, contrariamente a quanto avviene spesso nei romanzi, non fa “perdere il filo” del racconto. Anzi tiene unita la lettura e rende bene i concetti.

La vicenda è intrigante ma triste è l'epilogo.

Ben chiara e ben “congegnata” è la presentazione dei personaggi.

Il periodare si mostra “snello” ed efficace.

Semplice, però solo quanto basta, è il linguaggio.

Bella la veste grafica molto curata dall'editore.

Tina Aventaggiato è laureata in Lingue e Letterature Straniere. Ha insegnato Lingua e Civiltà Inglese nella Scuola Media ed in Istituti Superiori nella provincia di Lecce. Collabora alle pagine culturali del quotidiano “Puglia”. Ha pubblicato su “Rivista Letteraria” il saggio dal titolo *“Inghilterra: Movimento delle donne nel XVII secolo”* (anno I, numero 2).

Charlotte Brontë

“IL SEGRETO”

Albus Edizioni, Caivano (Na) 2011, pp. 76, € 7,50

Questo breve romanzo di Charlotte Brontë vede per la prima volta la luce in lingua italiana a cura della giovane ma già affermata casa editrice *Albus*.

L'opera è stata curata da Maddalena De Leo che l'ha tradotta e ne ha scritto la presentazione ed introduzione.

Si legge nella quarta di copertina: *“Ciò che caratterizza in maniera singolare questo racconto ancora acerbo della nostra autrice è quel senso di suspense tanto abilmente convogliato dalla pur semplice trama.*

Intrighi, bugie e duplicità, brillantemente superati in nome dell'amore, si fondono armoniosamente per far sbocciare quella tecnica narrativa che sarà il piccolo grande segreto racchiuso nella penna di Charlotte Brontë.”

Bella la copertina di Carmelo Costa realizzata da Donatella D'Andrea.

Editing e supervisione di Elena Grande.

Roberto Gassi

“LA MOSCA BIANCA”

Albus Edizioni, Caivano (Na) 2012, pp. 110, € 9,00

Il racconto è introdotto dalla riproposizione dell'articolo 1 della Costituzione della Repubblica Italiana.

La narrazione si sviluppa intorno a *“rapinatori folletti, Presidenti di Cooperative come vampiri, topi di magazzino, un Manager stacanovista che perde il senno a causa di una tessera che non combacia, lasciando incompleta la sua visione utopica di una gestione eccelsa, colleghi che si venderebbero l'anima per un cambio turno. Sesso fugace fra le scrivanie e infatuazioni adolescenziali, scioperi paralizzanti e diritti da rivendicare”*.

ECHI LETTERARI

Il poeta prof. **PASQUALE BALESTRIERE** ha vinto l'edizione 2012 del prestigioso Premio Letterario **“UGO FOSCOLO”** con il tritico **“Odysiac Fragmenta”**.

La consegna è avvenuta presso l'Ateneo Veneto sabato 14 aprile 2012.

Cultura e Fede

Inserto redazionale di “*Rivista Letteraria*”

Il Sacro Carmelo Italiano ovvero l’Ordine della SS. Vergine Madre di Dio Maria del Monte Carmelo.... Descritto da un religioso dello stesso Carmelo P. M. F. Mariano Ventimiglia,
Napoli 1779

Fra Paolino Zabatta

Nacque il Servo di Dio nel mese di Giugno dell’anno 1606. Suoi Genitori furono Sebastiano Zabatta e Laura Monte. La Patria fu Casamicciola, Casale della Città, ed Isola d’Ischia, non molto lontano dalla Città di Napoli; e nel Sacro Fonte gli fu imposto il nome di Onofrio, che fatto Religioso mutossi poi in quello di Paolino. Sin dalla nascita sortì un’indole semplice, e buona. Giunto però al terzo lustro dell’età sua, quando la ragione suole più perfettamente operare, prevenuto da Dio con abbondanza di grazia, cominciò a darsi tutto alla pietà, e divozione. Quindi il suo più familiare esercizio era l’orazione, visitare Chiese, frequentare i Sacramenti, ed assistere agli Oratorj. Per assoggettare la carne allo spirito, gastigava il suo corpo co’ digiuni, discipline, cilizj, ed altri stromenti di penitenza. Scarsissimo era il suo sonno, e questo per ordinario, o sulla nuda terra, o involto in una pungente stuora, prendeva. Sin da primi tempi ardeva di carità verso il suo prossimo, e di compassione verso l’altrui miserie per cui soccorrere si toglieva dalla bocca porzione del suo vitto; e di più colla tasca sulle spalle, girando l’isola andava raccogliendo limosine, delle quali parte ne dispensava ai poveri ritenuti in prigione, che ben spesso visitava, e parte a gli altri mendici del Paese. Più grande però era la carità sua cogli infermi, che nell’estate si portavano nell’isola a prendere i bagni nel luogo vicino alla sua Patria. A quelli si portava egli più volte il giorno a servire, maggiormente coloro, che attratti nelle membra non potevano da sé mettersi, né alzarsi poi dal bagno. Fra questi eravi in un anno un Lebbroso miserabile di tutto; a questo come più schifato dagli altri, prese egli a suo carico il servire: colle sue mani la conduceva e riconduceva nel bagno, lo poliva con esattezza, gli accomodava il letto, lo accarezzava, lo regalava, e serviva in tutti gli altri bisogni; e comeché questi era pur anche misero, e mendico, che di soli quattro sordidi stracci andava coverto, giunse a tanto la carità di Paolino, che per vestir quello spogliossi egli della propria camicia, per più tempo portando egli sulle nude carni le sole vesti esteriori per non far conoscere la mancanza di quella a sua madre, che conto teneva delle di lui biancherie.

Altro atto più eroico si narra ancora di Paolino. Fu a lui un giorno senza colpa veruna scaricato da un insolente giovane su d’una guancia pesantissimo schiaffo. A tale obbrobrioso colpo lungi egli dal risentirsi, genuflesso a di lui piedi, gli chiese perdono, e in esecuzione del Vangelico consiglio, gli offerì l’altra guancia per esser anche in essa percosso: richiamando

con tale egregio atto al ravvedimento, e alla tenerezza il percussore medesimo. Questa era la virtuosa vita, che menava nel secolo Paolino, allorchè fu chiamato da Dio a stato di maggior perfezione. Aveva egli già 35 anni di età, quando ispirato dal Signore a lasciar il secolo, determinò di fuggire al chiostro, ed abbracciare lo stato Religioso per ivi servire a Dio con maggior sicurezza; e per esecuzione del suo pio pensiero si elesse la Religione della Madre di Dio del Carmine, cui professò sempre singolar divozione. Quindi partito dall'isola si portò in Napoli al convento di S. Maria della Vita, luogo allora di perfettissima osservanza; e fattane al Superiore la domanda, dopo i soliti sperimenti fu accettato alla Religione nello stato di Laico, e nel dì 24 di Giugno 1641, fu vestito delle sacre lane, e posto subbitamente al Noviziato, mutatogli dal Superiore l'antico nome di Ónofrio in quello di Paolino.

Quale fosse l'interna allegrezza di Paolino nel vedersi vestito dell'Abito di Maria, e quale il fervore, la divozione, e i portamenti di lui, mostrati in tutto l'anno del Noviziato? può ogn'uno da se stesso immaginarselo, riflettendo alla di lui vita sì virtuosa menata nel secolo. Quindi è che con piacere sommo de' Religiosi, e consolazione immensa di Paolino fu dopo l'anno della Pruova ammesso alla solenne Professione.

Conoscendo intanto il Superiore il gran fondo di virtù, che era in Paolino, pensò di applicarlo all'offizio di cercatore per la Città, officio quanto santo, altrettanto pericoloso e distrattivo per chi non è ben fondato nella pietà; e sebbene l'impiego fosse del tutto contrario al di lui genio, che per godere la solitudine, e il ritiro, lasciato aveva il secolo, l'accettò nulladimeno senza replica, o ripugnanza per fare la santa ubbidienza, cui consagrato aveva tutto se stesso. Qual officio esercitò poi per lo spazio di anni 13, e sino all'ultimo anno di sua vita; ma con tanta edificazione, e frutto, mercé la sua modestia, composizione, e pietà, che presto tutta la Città riscuoteva venerazione, e rispetto, e concetto acquistossi di Santo Religioso, e vero Servo di Dio.

Maggiore però era la stima, e l'amore conciliatosi presso i suoi Correligiosi nel chiostro colle sue operazioni e virtù; delle quali alcune poche soltanto qui n'accenneremo. E primieramente la di lui umiltà. Se questa santa virtù al dire di Sant'Agostino è il fondamento di tutte l'altre, su di questa fondò principalmente egli tutto il suo spiritual edificio; e se i principali gradi di quella virtù sono: non prezzar se stesso, e goder esser disprezzato dagli altri; l'uno, e l'altro esercitò mai sempre perfettamente F. Paolino. Aveva egli concetto sì basso di se medesimo, che stimavasi l'uomo più vile del Mondo : si confessava esser miserabile, ingrato, peccatore, verme vilissimo della terra, reo di tutti i gastighi, che Iddio mandava al Mondo; e perciò umiliato in se stesso se ne dava in colpa. Amava, che in tal concetto l'avesser' ancor gli altri; e quindi occultava quanto più poteva le sue virtù, e il privato bene, che ei faceva, godendo solo allorchè era disprezzato ed umiliato. Insomma nel vestire, nel trattare, nel parlare, ed in ogni altra sua azione, altro non spirava che umiltà, e disprezzo di se medesimo. Aspre erano, e continue le mortificazioni, e penitenze colle quali trattava il suo corpo. La camicia che vestiva, era di ruvida lana; il letto, su cui prendeva la notte lo scarso, e brevissimo sonno, erano le dure tavole, e un pagliaccio; e sebbene per qualche tempo usasse un solo lenzuolo di lana, colla permissione dipoi de' Superiori dormì sempre involto in una coverta vecchia, e rattoppata, e senza lenzuoli. Parchissimo era il suo mangiare, di sorte che stupivano i Religiosi, comi potesse poi reggere l'estenuato suo corpo alle tante fatiche. Continui erano i suoi digiuni, continue le discipline, e familiari i

cilizj, catenelle, e altri stromenti di penitenza, co' quali dì, e notte affliggeva il suo corpo, che appellava egli il suo Asinello. Grande fu altresì la sua carità e compatitone verso il suo prossimo, principalmente verso de' poveri mendici, compatendo di maniera le di lor miserie che più volte fu veduto nella menza versar lagrime abbondanti dagli occhi, e interrogato della cagione: Piango - rispondeva egli - per la pena che ho, perché nel mentre io son così ben provveduto, e pasciuto dalla Religione, tanti poveri si muoiono della fame. Si privava perciò egli di porzione del suo mangiare, e tal volta anche di tutto, quando gli era dal Superiore permesso, ed ogni dì del pane, che gli veniva posto d'avanti, contento egli de' soli tozzi ad altri avanzati e quello unito colle altre porzioni di cibo che raccoglieva dalla mortificazione degli altri Religiosi, dispensava poi a suoi poveri. Non contento di quello, fuori di Convento raccoglieva altresì dalla pietà de' divoti molte elemosine di riso, mandorle, zuccharo, legumi, e altri comestibili, e di quelli ne soccorreva così i mendici infermi, come i poveri, a cui per erubescenza permesso non era il mendicare.

S'immortalò più d'ogni altro tempo la carità del nostro Paolino nell'anno 1647 in tempo della popolare rivoluzione, e nel 1648 in occasione della carestia, che a quella seguì in Città, sì grande che ascese il prezzo del grano a ducati otto, e più il tomolo, cosicché sveniva per le strade la gente per la penuria del pane. In questo tempo medesimo F. Paolino, oltre a quello, che raccoglieva dalla pietà de' Religiosi nella mensa, apparecchiava una assai abbondante minestra fatta dalle erbe raccolte nel giardino, o procurate di fuori da' divoti, e con quella satollava la gran turba de' poveri, che affamati portavansi ogni mattina alla porta del Convento. La qual carità proseguì egli ad esercitare anche dopo la carestia, e continuò fino alla morte. Notabile fu pure la sua carità usata con quel miserabile lacero, e privo d'alloggio, per cui provvedere la notte nella porteria, giunse a dargli il proprio saccone, contentandosi egli dormire sulle nude tavole; ma quegli per gratitudine, evacuato della paglia il saccone, se ne portò via la fodera.

Queste, ed altre moltissime, che noi per brevità tralasciamo, erano le virtù, che ornavano la bella anima di F. Paolino; le quali non mancò Iddio di premiare co' suoi soprannaturali doni, che suole dispensare a suoi Servi; infra de' quali parve dotato dello spirito di Profezia, siccome dimostrano le varie predizioni di cose future da lui fatte, ed indi avverate. Fra queste annoverar si può quella fatta avanti l'ultima sua infermità. In tempo, che crudele strage faceva in Napoli il contagio, da una Signora inferma fu per sua spiritual consolazione ricercato al Prior del Convento F. Paolino in sua casa; condiscese il Superiore, nulla sapendosi allora della di lei già contratta infezione, e chiamato Paolino gli disse d'andare dall'inferma. Questi, cui i soli cenni de' Superiori erano precetti, senza replica alcuna subitamente ubbidì. Veduto da un Religioso colla cappa indosso uscir da Convento, fu da quello interrogato, dove andasse? Vado, rispose Paolino, per l'ubbidienza a prender di male. E tanto appunto avvenne, poiché soddisfatta colla visita l'inferma, la quale indi a pochi giorni se ne morì con segni manifesti di contagio, ritornò egli in Convento non già più sano come si era partito, ma bensì già infetto dello stesso male; e la stessa sera, cominciò a sentire i sintomi del morbo, il quale peggioratosi indi, nello spazio di tre giorni lo condusse alla sepoltura; in tal maniera ad imitazione del Redentore fatto ubbidiente sino alla morte. Non fu quella punto dissimile alla sua vita; poiché munito de' SS. Sagramenti, presi da lui con esemplare divozione, e fervore, nell'alba della Domenica il dì 25 di Giugno 1656, stando a sedere, e vestito sul letto,

col Crocefisso stretto alla destra, e con atti di fervorosissima carità, e compunzione sulle labbra, rendé tranquillamente lo spirito nelle mani del Crocefisso Signore .

Dopo morte divenne il suo volto bianco, rubicondo, sereno e bello, come se fosse ancor vivente, né avuto mai avesse male alcuno. Né qui cessarono le meraviglie. Prima di calare l'estinto cadavere in Chiesa per dargli sepoltura, alloracchè volle il Sagristano torre dalle sue mani il Crocefisso che anche morto stretto teneva alla destra, malgrado tutta la forza fatta non solo da Religiosi, anche da un secolare, non fu possibile rimuoverlo dalla sua mano: distaccandosi più tosto dalla carne la pelle, che cedere alla forza, o aprirsi la mano; e laddove tutte l'altre membra erano pieghevoli, e morbide, solo la destra fu sempre inflessibile, e dura. Quindi è, che piegato il destro braccio al Crocefisso unito sul di lui petto, col medesimo fu esposto in Chiesa il suo corpo, e nella stessa maniera fu collocato in una cassa. La quale dopo l'Ecclesiastiche funzioni fu poi sepolta in fosso particolare cavato alla destra dell'Altare di S. Teresa. Al che fu presente un Ministro dell'Arcivescovil Curia, che prima di seppellirla esaminò giuridicamente e la flessibilità del cadavere in tutte le parti, e la resistenza della sola destra in lasciare il Crocefisso, che strettamente sempre ritenne.

Molti altri prodigi operò Iddio dopo la di lui morte per i meriti del suo Servo, come pia- mente si crede, massimamente di guarigioni di mali anche mortali e disperati. Così appunto avvenne a quella donna paralitica la quale afferratasi strettamente ai piedi del cadavere di Paolino esposto in Chiesa ottenne nell'istante la sanità, e a quel giovane infetto di contagio, avente di già tre carboni, e perciò disperato di vita, il quale postosi in capo il berrettino di Paolino, sano subitamente divenne. Queste ed altre grazie concesse da Dio per intercessione del Servo suo posson leggersi nella di lui Vira scritta dal P. M. Mastelloni ed impressa in Napoli nell'anno 1697.

Fu perciò tanto il concetto di santità lasciato presso tutti da F. Paolino dopo la sua morte, che per sodisfare la divozione de' Napoletani, uscirono dalle stampe varj ritratti di lui, prima in Napoli, e dipoi anche in Roma per mezzo di eccellente Incisore, sotto di cui colle dovute licenze posta vi fu la seguente iscrizione:

V. S. Paulinus Zabatta Laicus Ord. Carmelitarum stricte Observantiae S. Mariae de Vita, Neap. mortuus die 25 Junii 1656 aetatis ann. 50.

Cultura e Fede

Inserto redazionale di "*Rivista Letteraria*" anno XXXIV n. 1

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - **DIFFUSIONE GRATUITA**

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano

Premio Letterario “Maria Francesca Iacono” 2011
Racconto Segnalato

“AMORI DI CITTA’ “
di Giorgio BARO

Come ogni anno, a Torino l’inverno inghiottiva le strade e le piazze dentro nebbie oleose e giornate corte. Una patina nera, impercettibile, si depositava sulle auto e ingrassava la ringhiera del terrazzo. L’aria appesantita dalla muffa dei riscaldamenti e dagli scarichi delle auto ingolfava stagnante le vie strette in centro. A Ginetto, certe mattine, bastavano i pochi passi dalla rimessa all’ufficio per sentirsi bruciare gli occhi. Settimane pesanti, tuttavia, trascinarono lente verso la primavera. Ogni sera, spiccioli dorati più a lungo vivaci dietro le montagne, illudevano che presto sarebbe arrivata la bella stagione, però lui, quasi avesse la febbre o gli mancassero le forze, avvertiva intontito il cielo esplodere l’ultima luce.

Imprevedibilmente, una domenica ad inizio febbraio, si vide con Piera. Scese a Genova vuoto e strano, indifferente all’impulso di parlare.

Piera stava bene, lo accolse rilassata. Sandro era rimasto a Imperia, avevano tutto il giorno per loro, ma Ginetto si rifiutò di salire da lei. Camminarono pochi passi sotto un sole dispettoso; riuscirono perfino a scaldarsi dentro l’aria tiepida che muoveva guizzi vitali dal mare.

Ginetto percepiva come se Piera avesse qualcosa da nascondere: non era la Piera che lui aveva amato, eppure faticava ad allontanarsi.

Era finito il tempo in cui stavano bene e si cercavano. Avvertiva la sensazione che lei occultasse la verità sul figlio che aspettava; ragionando tranquillo, aveva però preso coscienza che non poteva essere lui il padre.

Provava un rimorso velenoso per quello che era successo fra loro. Diceva di certe sere, quando da solo si parlava addosso, abbozzava cento ragioni, era pronto a giurare che si sarebbe potuto evitare quella storia cresciuta inarrestabile come un fiume in piena.

Soffriva a starle vicino.

“Tu mi hai sempre detto la verità?” - domandò, forse più a se stesso che a lei.

Senza rispondere, Piera girò la testa e andò verso una panchina sotto le magnolie.

A metà pomeriggio si lasciarono. Tornando a Torino, Ginetto fumò tutte le sigarette che non aveva acceso durante il giorno. “Stavolta è proprio finita, e io non la cercherò più!” si propose risoluto.

Prese una settimana di ferie illudendosi di disintossicare la mente dai pensieri che lo angustiavano. Partì con gli sci e lo zaino e girò alcuni paesi della Francia appena dietro il confine. Lasciò sempre il cellulare spento, gli stava bene se gli altri non lo potevano rintracciare.

Fece lunghe discese stupende su neve polverosa, tranne una volta che scelse male l’orientamento del pendio. Quel giorno si trovò a finire la gita saltando sull’infida crosta da fusione e rigelo che ad ogni curva si spaccava sotto il suo peso; cadde ripetutamente, come da tanto non gli succedeva.

Dopo la vacanza in montagna, tornò a Torino ricaricato fisicamente e s’impose di non pensare al passato, perchè passato e inutile.

Combinò qualche sabato con Anna prima che lei si trasferisse a Roma. Inghiottì sempre il pensiero d’invitarla a cena su da lui.

“Mica tutti gli uomini sono uguali, - fece una sera - hai paura di legarti?”

“Anche tutte le donne non sono uguali.”

“Non ti pesa mai stare da sola?”

“E avere una famiglia, fare figli? E’ lì che vuoi arrivare? Sai che cosa dicono le mie amiche, sai come

stanno bene? Passano tutte le giornate uguali, prima al lavoro e poi in casa a stirare o a lavare camicie o a correggere i compiti della scuola. Nessuna può dire “domani vado a vivere a Roma”, nessuna lo può fare, è soddisfazione questa?”

“Se si ha una famiglia ...”

“Questa è l’abitudine comune a tanti. E abitudine sono i figli che solo la madre sa vestire, il marito che viene a casa e manco ti guarda perché si mette al computer, abitudine è togliere la polvere che corre sui mobili, abitudine è la persona amata che si muove lontana e qualche volta ti viene vicino solo nel letto.”

“Sbagli a generalizzare.”

“Mi capita d’avercela con gli uomini, ma poi passa.”

“Non ne salveresti nemmeno uno?”

“Quello che devo ancora trovare!”

“Ma lo cerchi?”

“Allo stesso modo in cui tu cerchi una donna.”

“Ti manca mai un uomo?”

“E’ penoso sentire uno che ti corre dietro e dice “Voglio stare tutta la vita con te,” e poi va con la prima che passa o con l’amica da consolare. Sono parole che non mi vanno bene neanche appena fatto l’amore. - Lo fissò e aggiunse sottovoce - Forse anche tu sei uno di quelli che corre dietro piagnucoloso.”

“Mi hai fatto l’ultimo prezzo.”

“L’ho fatto così, solo per ridere, io odio dare giudizi; ne ho sentiti troppi per quel poco tempo in cui sono stata sposata.”

“Dunque io sono un piagnucolone.”

“Tu vali come uomo nel momento stesso in cui accetti una ragione per le scelte tue e per quelle degli altri. E’ inconcludente rimandare decisioni o giocare con la propria vita. Ti ostini ad andare in montagna da solo, a girare da solo, insisti dietro una donna che forse non sarà mai tua. Che cos’hai per te? Altre gite in montagna e nuovi giorni da capire.”

“Per te questo non vale?”

“A me sta bene quello che sto facendo. Credi che scegliere Roma sia stato facile? L’ho ritenuta una scelta possibile, l’ho pensata come il mio futuro, e l’ho fatta. Ho deciso che il domani mi porti là.”

Anna aveva capito bene. Di Ginetto denudava le insicurezze, dalle sue parole traspariva quanto fosse comprensibile il disagio manifestato nei giorni di Roma in cui lui non sentiva Piera.

A Ginetto piaceva quella schiettezza. Gli venne voglia di raccontare la sua storia con Antonia, così come aveva fatto parlandone a Piera. Ci pensò durante un pomeriggio piovoso durante il quale restò tappato in casa a sentire musica e a fumare; alla fine, però, tenne tutto per sé. E poi Anna andava a vivere lontano.

Scoprì di essere perdente: aveva fallito con Antonia, con Piera meglio non dire, ora ammirava Anna e le sue certezze inavvicinabili.

“L’altra settimana, - fece Anna dopo che avevano mangiato in un ristorante orientale - Alice mi ha presentato Maurizio, il suo nuovo ragazzo. E’ uno che andrebbe d’accordo con te, gli piace arrampicare e si butta col parapendio. Da militare è stato nei paracadutisti, ha due spalle così.”

“Esagerata.”

“Giuro! Vorrei che lo vedessi.”

Ginetto abbassò la testa per studiare le sue spalle. Ridendo disse “Io sono la metà di Maurizio, non ti andrò mai bene.”

“Fai anche tu paracadutismo.”

“Ti piacciono quelli con le spalle larghe?”

“Un bel fisico è sempre un bel fisico!”

“Ti fermi a quello?”

“Sto facendo come gli uomini, una si sente addosso in che modo è guardata!”

Anna era una di quelle donne che gli uomini si girano a guardare: avvicinandola, anche lui si perdeva nella sua fresca bellezza.

Una sera che Ginetto camminava lungo la ferrovia e la luna come un fantasma d'argento traspariva dietro nuvole sottili, avvertì che Anna era entrata nei suoi giorni, non come Antonia che aveva fatto male, o come Piera, bisturi che per un po' riesce a fermare la malattia, ma era passata come la pulizia di un disinfettante sulle ferite.

Perché lei rifiutava l'impegno con un uomo? Aveva paura di essere costretta alle scelte del compagno, magari svegliarsi la mattina alle quattro per andare in montagna, - Antonia lo faceva - o non voleva perdere la libertà di poter scegliere “Io vado a Roma”?

Ginetto passava per quei giorni come una meteora impazzita. La mattina apriva gli occhi sul cuscino vicino, sempre grande e bianco, e freddo. Si rendeva conto che Anna viveva la sua stessa vita e in parte i suoi stessi sbagli, ma non voleva dividerli né con lui né con nessuno, o almeno non erano quelle le condizioni giuste per tentare. Uscivano da un'identica esperienza negativa, fottuta, sbagliata, maledetta, avrebbero potuto aiutarsi a credere. Lei mostrava più sicurezza, e camminava molti passi avanti.

A fine marzo, come s'era proposta, Anna partì definitivamente per Roma. Una domenica mattina, Ginetto l'aiutò a caricare la macchina. Portò giù dalla mansarda dove lei abitava - appena una stanza grande con angolo cottura e bagno cieco - i vestiti, le stoviglie, il lettore cd, un piccolo televisore e poche altre cose.

“I mobili li lascio qui, così se un giorno vorrò tornare avrò un buco con il letto per dormire,” - disse ringraziandolo. Poi aggiunse - Se intanto sai di qualcuno che cerca una sistemazione, magari studenti, sappi che affitto questa stanza; è piccola, ma si può vivere anche in due.”

Ginetto si perse nella risoluta determinazione di Anna.

I sabati sera a venire, quando non c'era più Anna per mangiare insieme una pizza, si domandò spesso dove avesse senso stare al mondo. A Roma - sospensione fuggevole di balli e grigliate, di disperata lucidità quando cercava Piera sul telefonino staccato, di ritorni in hotel mezzo ubriaco - , a Torino - il suo mondo da sempre, i suoi sbagli, la fuga cercata da Anna - , in vetta a una montagna - la fantasia e la rinascita - , in una città aperta sul mare o in un'isola tropicale umida di foreste, ma, tra tutte, dove avesse senso proprio non gli usciva una risposta. Allora tornava alla sua casa; dopo una giornata ventosa chiudeva gli occhi sul tramonto e sulle montagne, i tramonti a primavera accendevano un rosso intenso.

Un sabato pomeriggio, inaspettatamente, Piera telefonò.

“E' qualche giorno che ti cerco, ma dove sei sempre?”

“Esco dall'ufficio e vado a correre, spesso rientro tardi. Tu come stai?”

“Io sto bene.”

“E' un maschio o una femmina?”

“Non voglio saperlo.”

Parlarono del lavoro, poi Piera domandò se si era messo con un'altra donna.

“Te l'avrei detto.”

“E con Antonia ti vedi ancora?”

“Non l'ho mai più sentita.”

Ritornarono ai tempi della loro follia. Ginetto domandò “Ricordi quando ti ho chiesto se facevi un figlio con me?”

“L'ho fatto con Sandro, com'era giusto.”

“Allora mi avevi detto che lo avresti fatto con me.”

“Non sempre si fa ciò che si vuole. Credo ci si possa solo innamorare, anche se non si vuole.”

“Sei felice?”

“Ho imparato a convivere coi miei fantasmi. Loro dormono sempre, sono io che li sveglio pestando le loro catene allungate come una trappola. Un tempo scappavo, ora li ascolto e scopro che non mi spaventano più. Tollero i rimorsi, sono stati vita, e li accetto.”

“Non sono solo rimorsi tuoi.”

Ginetto deglutì la saliva che gli impastava la lingua. Salutò Piera scherzando “Allora domani ti chiamo io sul telefonino.”

“Sono contenta che sai sorridere, - fece lei - ci saranno occasioni per sentirsi.”

Piera stava per avere un figlio, ma anche non fosse stato così, era finito il tempo disperato di trovarsi e amarsi di nascosto. Impossibile rivoltare l'impossibile. Lei s'era staccata e tornava alla sua vita con Sandro.

Quella sera, Ginetto chiuse i mesi passati in un'ampolla di lacrime. Era entrato e uscito - devastante? - dal cuore di Piera. “Piera, - pensò - vorrei che tu non piangessi mai tornando a me come a uno sbaglio...” Spalancò la porta sul terrazzo e accese una sigaretta. Strofinò gli occhi appannati da uno sbuffo di fumo. I binari della ferrovia correvano luccicanti sotto l'ultimo sole. Che strano, due binari staccati, distanti, che a guardarli sparire verso le montagne diventavano uno solo; ma lui era fermo davanti a quella prospettiva.

Forse lì, dunque, aveva senso il suo mondo. Un'altalena tra felicità e disperazione, tra orgoglio e solitudine, tra memoria e illusioni, il domani una costante o una fuga da tentare. Con quanta energia e per quanti domani ancora?

Si voltò: in camera il lenzuolo rovesciava lembi stropicciati giù dal letto disordinato.

Giorgio Baro

“Eredità”

di Giovanni Castagna

L'isola dei miei antenati un'isola di vulcani
Scoglio d'arcobaleni prigionie d'un titano
L'isola dove son nato è l'isola donde partirono
I fondatori di Cuma nell'ora delle rivolte
Fu l'isola del vasaio che in un mare di ginestre
Sospirava parole d'amore
Per un'ombra di tristezza in un cielo sereno a bagliori
Isola aperta ai venti né le sue torri né le campane
Risparmiarono ai miei padri la chitarra del dolore
E le donne ombre nude nei marosi del ricordo
Ritornavano sogno azzurro sui ginepri degli aprili
Lo stornello del potatore beffeggiato dal marinaio
Smoriva in un sussurro sulle labbra di Maria
Quando Maria labbra-sorriso pregava i Santi dell'infanzia
Quando Maria labbra singhiozzo pregava la Vergine torca
Che il mare un giorno di maggio
Fece fiorire sulla spiaggia

Ho sempre nel mio cuore la boria catalana
Ma nel mio sguardo brilla
La dolcezza fanciulla d'Angiò
E mai rinnegherò

Quest'eredità di bastardo
L'isola mia cuore violato
Sulla sabbia delle sue spiagge
Quante leggende cullarono la mia infanzia
occhi-di-mare
Allorche sul mare trascorrono
Sussurri fremiti d'iridi
tenerezze devastatrici
Oh la mia furia di saracino.

da “Variazioni su di un motivo nostalgico”
in “Rivista Letteraria” III/2 pag. 5



Premio Letterario “Maria Francesca Iacono” 2011

Racconto Segnalato

“IL DONO DI BIAGIO (Una storia d’altri tempi)”

di Stefania RASCHILLA’

Com’è come non è, sta di fatto che dal giorno in cui Biagio, il figlio del fornaio, aveva portato la provvista mattutina di pane a casa dei *Signori* (come tutti in paese chiamavano, con riverenza, il Direttore della Banca e sua moglie) e per un attimo aveva posto gli occhi su Adele, la figlia maggiore – ragazzina davvero incantevole, le cui forme ancora acerbe già lasciavano indovinare la donna -, che gli veniva incontro sul vialetto del giardino; da quel giorno tutte le mattine, in aggiunta al quantitativo di pane stabilito, e senza richiesta di ulteriore compenso, la cuoca trovava un pane – uno solo – che pareva uscito dalle mani d’un artista, vivo, quasi, pareva, tanto era bello. Forme ogni volta diverse: una spiga, una bambola, uno scoiattolo, una margherita, una stella marina; un pane piccolo, fragrante, appena uscito dal forno. Il profumo si spandeva per le stanze, annunciava il mattino, conciliava con la vita. Un vero peccato che fosse destinato a sparire sotto i denti di qualche affamato commensale della numerosa famiglia.

Adele si accorse della novità e, come spesso accadeva in questi casi, andò in cucina a scambiare quattro chiacchiere con la cuoca; ma quella non ne sapeva molto più di lei.

La ragazza non poteva capacitarsi. Per la verità, aveva dimenticato l’incontro e comunque non aveva dato all’episodio importanza alcuna. Sino alla mattina in cui, gironzolando per il paese, incappò in Biagio che andava per consegne. Il giovane la guardò di sfuggita, accennò ad un educato saluto, avvampò in viso e fulmineamente abbassò gli occhi; dopodiché proseguì in fretta per la sua strada.

Adele sorrise, incerta tra il sentirsene compiaciuta o divertita. Le avevano insegnato a frequentare ragazzi “del suo ambiente”; ma intuiva un animo sensibile, mite e gentile dietro la goffaggine ed i modi un po’ rozzi di Biagio.

Quando a scuola affrontarono l’argomento dei processi produttivi, colse al volo l’occasione per farsi spiegare la panificazione con dovizia di particolari. Abituamente pigra nello studio, per la prima volta si mostrava davvero interessata a qualche cosa e la madre, ignara di tutto, se ne compiacque.

Adele apprese che il fornaio – in qualsiasi stagione e con ogni tempo - doveva levarsi ben prima dell’alba, raggiungere il forno e preparare l’impasto, sorvegliare la cottura dopo la lievitazione, sfornare il prodotto al momento giusto. Per più volte in un giorno. Un lavoro duro, concluse.

S’era d’inverno, il freddo era pungente. Adele immaginò Biagio che si svegliava ai primi chiarori del giorno, si vestiva rabbrivendo, gonfio di sonno, infilava la giacchetta troppo corta e troppo leggera che aveva sempre indosso in quella stagione e correva verso il forno.

Sorrise di tenerezza. Era anche piena di curiosità. Non aveva mai visto nessuno che faceva il pane. A casa sua il lavorare con le proprie mani non era molto ben visto.

Prese la sua decisione: sarebbe andata a guardare Biagio mentre lavorava. Avrebbe tenuto la bocca chiusa, naturalmente. Le pareva già di sentirli: “Non sta bene”. Nemmeno a lui, l’avrebbe confidato. Non intendeva metterlo in imbarazzo; nessuno doveva accorgersi di nulla.

Detto, fatto. Il difficile era svegliarsi così di buon’ora. Poiché era la maggiore, aveva il privilegio d’una stanza tutta per sé, accanto a quella della governante. La sera, dopo il bacio della buona notte, la madre le chiudeva la porta, perché non si svegliasse al mattino presto, quando la donna si alzava per le faccende.

Ma quella volta, Adele si sforzò di restare sveglia un po’ più a lungo del solito. Quando le parve che fosse trascorso un tempo sufficiente a farla credere immersa nel sonno, andò a socchiudere l’uscio.

Il giorno dopo, di buon mattino, sentì il tramestio della governante che si vestiva e scorse il chiarore proveniente dal corridoio. Battendo i denti per il freddo e badando di fare in silenzio, indossò in fretta gli abiti preparati dalla sera prima, mise il cappotto, attese il momento propizio, si fece forza ed uscì.

Il cielo non era ancora del tutto chiaro, i lampioni erano accesi. Per le strade, cui la nebbia conferiva un aspetto spettrale, non c'era nessuno, anche se molti – a giudicare dalle luci nelle case – dovevano esser già svegli. Il gelo le mordeva la carne.

Provava un senso di disagio, ma si diresse decisa verso il forno.

Sul retro, c'era una stanzina di cui aveva immaginato Biagio si servisse per impastare, che prendeva luce da una finestrella in alto, aperta. S'arrampicò svelta sul muretto, si sollevò in punta di piedi, buttò l'occhio dentro.

Biagio in effetti era lì, dritto in piedi davanti ad un tavolo di legno, con indosso un grembiule bianco. Lo vide avvicinare le dita paonazze ad una stufetta accesa, per scaldarle.

Sparsa “a fontana” la farina sul tavolo – una buona misura – e nel cerchio vuoto versò un po' d'acqua (tiepida, le avevano spiegato); aggiunse del sale ed incominciò ad impastare il tutto, con energia. Le sue mani scivolavano veloci sulla farina, che presto si fuse con gli altri ingredienti; parevano sfiorare il composto, carezzarlo, quasi. Era assorto nel lavoro, concentrato; come in un mondo a parte.

Ad un certo punto andò ad aprire la madia e ne trasse un pezzo di *pasta*, che unì al resto; poi ricominciò a manipolare, con maggior forza di prima.

Adele ne aveva sentito parlare. Era *crescente*, una specie di lievito naturale, una piccola quantità di composto già lievitato, conservato quotidianamente e bastante, appunto, a far crescere le forme di pane del giorno successivo.

Il ragazzo seguì a lavorare di lena; ad un certo punto s'interruppe, staccò delle forme lunghe o tonde, di varie grandezze, le coprì con dei canovacci. Non restava che attendere.

Aveva tenuto da parte una piccola porzione di miscuglio, quanta gliene stava in un pugno. Lo prese, lo manipolò ancora per un poco, poi cominciò a dargli una forma precisa.

Cosa avrebbe inventato, questa volta? Ecco: un tondo superiore più piccolo, uno inferiore, parecchio più grande. Alla fine, come due tronchi, che terminavano in due piccoli ovali piatti. Due rudimentali piedi! Presto il tondo superiore divenne il viso spiritoso di un orsacchiotto; ecco gli occhi, il naso, la bocca. Subito dopo, Biagio ricavò braccia e mani (l'orsetto somigliava molto ad un umano, in verità), poi le gambe, o meglio, le zampe, sulle quali stava ben dritto.

Quando terminò, diede un sguardo alla sua opera e finalmente nei suoi occhi brillò un sorriso.

Aveva lavorato senza interruzione. Mai aveva alzato lo sguardo, né s'era accorto della presenza di Adele; e lei, che sempre in punta di piedi lo osservava rapita, incurante del gelo, gliene fu grata.

Biagio coprì accuratamente anche l'orsacchiotto e passò nella stanza attigua.

Adele si riscosse come da un sogno. Scappò via di corsa, per non farsi vedere.

Quanto tempo era trascorso? S'era fatto giorno. Giunse rapidamente a casa, percorse il vialetto col cuore in gola, entrò furtiva e fu accolta con un “Signorina...ma dove...?” dalla governante, che però non osò terminare la frase, zittita dallo sguardo imperioso della fanciulla che portava intanto decisamente alla bocca l'indice della mano destra.

Scattaiolò nella sua camera, si tolse il cappotto e si distese sul letto, vestita com'era, scaldandosi alla meglio con una coperta. Dopo un po', vennero a chiamarla per la colazione. Scese in cucina con l'aria più tranquilla di questo mondo. Sua madre trovò che fosse un po' pallida, le chiese se avesse dormito abbastanza. “Non tanto”, lei rispose, laconica. In quel momento giunse la cuoca col vassoio

del pane in mano. Adele adocchiò subito quello a forma di orsacchiotto, giusto un attimo prima che finisse, equamente diviso, nella bocca vorace dei gemelli.

Qualche sera dopo, con la famiglia al gran completo riunita intorno alla tavola per la cena, suo padre annunciò eccitato e felice che di lì a qualche giorno avrebbero lasciato il paese per trasferirsi in città: aveva ottenuto una promozione.

Non c'era nulla da aggiungere. I cambi di residenza facevano parte del suo lavoro. Il giorno seguente, in paese non si sentiva parlar d'altro.

Al momento di traslocare, Adele aveva l'anima gonfia di tristezza. Le spiaceva lasciare il borgo, che ormai le era familiare, la campagna, gli amici della scuola; non le importava un bel nulla delle attrattive cittadine, di cui sua madre aveva provveduto a fornire un minuzioso elenco. Non voleva vivere lontano dal suo amico segreto; già le mancavano le sue quotidiane attenzioni. E ancor prima di lasciarle sentiva già la nostalgia di quelle mura, testimoni mute dei suoi giochi e dei suoi pensieri.

Avrebbe voluto scoppiare in lacrime, ma si tratteneva, a causa dell'euforia e dell'eccitazione generali.

Decise che prima di partire avrebbe rivisitato una ad una tutte le stanze della casa, quasi a volerle portare con sé nella nuova vita.

Come entrò in quella che era stata la sua – ormai spoglia di ogni cosa cara – sobbalzò di piacere e stupore. Sulla scrivania, in penombra, intravide un minuscolo pane, che spandeva il suo profumo tutt'intorno. S'immaginò Biagio che, nel fare l'ultima consegna, si fosse fatto tanto ardito da spingersi sino alla sua camera ed avesse depresso il dono sulla scrivania perché giungesse – almeno quell'ultima volta – a lei ed a lei soltanto.

Compresa ch'era un addio, il suo modo garbato, fragrante, seducente, per esprimerle quanto tenesse a lei e quanto ne avrebbe sentito la mancanza. Questo le diceva quel piccolo pane, frutto del lavoro delle sue abili mani.

Con gli occhi velati di lacrime, udì la voce impaziente di suo padre che, dal pianterreno, la sollecitava: era proprio ora di andare. Con delicatezza, prese il pane e lo ripose nella borsetta.

Con le dita ne percepì la forma.

L'ultimo dono di Biagio era una rosa.

Stefania Raschillà

Gli altri due racconti (“*Il postino*” di Alessandro CUPPINI e “*Nuvole Svelte*” di Claudia CASINI) SEGNALATI alla 22a edizione 2011 del Premio Letterario “*Maria Francesca Iacono*” verranno pubblicati sui prossimi numeri di “*Rivista Letteraria*”.

Leggete e diffondete

“*La Rassegna d’Ischia*”

Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi

edito e diretto da Raffaele Castagna

Via IV Novembre, 19 - 80076 LACCO AMENO (Na)

www.larassegnadischia.it - www.ischiainsula.eu - info@larassegnadischia.it

In copertina: Forio d’Ischia, veduta di Punta Imperatore
(realizzazione fotografica di Giuseppe Amalfitano - anni '80 del novecento)

Rivista Letteraria

anno XXXIV - numero 1 (100) - gennaio - aprile 2012

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - **DIFFUSIONE GRATUITA**

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano

Stampa: Press UP - Ladispoli (Roma)

La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti.

www.rivistaletteraria.it

In questo numero:

CENTO NUMERI PER LA "CULTURA"

pag. 2

"ETICA" *della comunicazione e nella comunicazione*

Riflessioni

di Giuseppe AMALFITANO

pagine 3 - 6

NOVITA' IN LIBRERIA

pagine 7 - 8

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" 2011

Racconti Segnalati

"AMORI DI CITTA'" di Giorgio BARO

"IL DONO DI BIAGIO (Una storia d'altri tempi)"

di Stefania RASCHILLA'

alle pagine 9 -15

nell'inserto

Cultura e Fede

Il Sacro Carmelo Italiano ovvero l'Ordine della SS. Vergine Madre di Dio Maria del Monte Carmelo.... Descritto da un religioso dello stesso Carmelo P. M. F.Mariano Ventimiglia,
Napoli 1779

Fra Paolino Zabatta